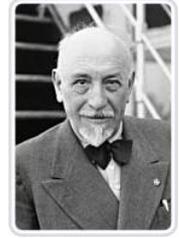


Sodalizio Siculo Savonese



2021 numero 5 – Giugno

Email: euterpe48@gmail.com

Picciotti carissimi, vasamu li mani.

Sento il dovere di ricordare un mio compaesano fra i più illustri:

Giuseppe Serroy.

Nato a Raffadali (Agrigento) il 23 ottobre 1798, da un'antica famiglia di origini olandesi esercitò come il padre la professione di



medico, soprattutto ad Agrigento che non amava (tanto da rimanere sempre visceralmente legato al nostro paese).

Fare il medico allora era una vera missione più che una professione, riservata ai benestanti che non avrebbero certo potuto vivere di onorari in quanto i loro pazienti erano quasi tutti molto poveri e spesso il medico lasciava sul loro comodino anche i soldi per le medicine. E Serroy da borghese illuminato si dedicava al popolo e anche la sua cultura era orientata in tal senso.

Svolse il suo primo incarico nella frazione di Montaperto dove fece anche il cancelliere e il maestro.

Contribuì a debellare in Agrigento una grave epidemia di tifo petecchiale (pensate, derivante dai morsi dei pidocchi).

Fu un precursore della medicina del lavoro occupandosi degli effetti negativi sulla salute dei minatori dei vapori delle zolfare.

Partecipava autorevolmente ai congressi scientifici nell'isola e anche a Napoli.

E' però soprattutto ricordato come patriota e raffinato poeta dialettale.

Nel 1848 fu chiamato al parlamento siciliano che sancì la decadenza di Ferdinando II e si espresse per l'unità d'Italia. Dopo la repressione borbonica tornò ad Agrigento senza mai rinunciare alle proprie convinzioni. Anticlericale, forse massone, continuò per tutta la vita ad avversare i poteri che opprimevano il popolo siciliano.

Nel 1860, prima dello sbarco di Garibaldi, nascose in una sua casa di campagna Rocco Ricci Gramitto (zio materno di Luigi Pirandello) garibaldino della prima ora che con Crispi e Rosolino Pilo tale sbarco stava preparando. Riportiamo qui tre poesie di Serroy:

La prima è dedicata al vescovo Ursone prigioniero degli arabi nella fortezza di Guastanella (una montagnola che molto ebbe a che fare con le origini del nostro paese); riscattato si fece promotore del vittorioso assedio dei Normanni che si concluse con la distruzione del castello stesso e la deportazione degli arabi in Calabria. (Ma Serroy tifa per gli Arabi!)

*Ma Guastanedda intrepidu
a lu normannu orgogliu
chiù forti seppi reggiri
chi a li tempesti u scogliu.*

*E cidia Zanelli ed Alcamu,
Traina, Enna, Palermu,
e Aretusa e Agiaga,
tu, invittu, stavi fermu.*

*Lampi mannau di gloria
finu ad Enricu sestu
stu forti inaccessibili
di cui c'è appena un restu!*

*Ma contra obliqui turbini
forza nun vali o ingegnu!
Eccu, ti sperdi e annichila
sacerdotali sdegnu!*

*Ursu di nomu e d'indoli
lu sacru riscattatu
nni ll'ultimi Calabrii
vi ha tutti sbalistratu.*

*Alì, pri cui si nomina
tutt'ora Raffadali,
lampia 'nmezzu ddi ruderi
sdignatu a tanti mali.*

La seconda riepiloga le origini di Raffadali nello avvicinarsi delle genti primitive.

*Ma un spettru arcidecrepitu
s' alza e m'addita Herbessu
chi Terravecchia chiamanu
di Grutticeddi appressu.
Sti grutti un tempo detteru
a li Pelasgi un tettu;
di poi Sicani e Siculi
cca alternaru ricettu.
Ma comu s'assicutanu
l'unni chi l'unni incalzanu,
ecco culonii ellenici che li davanti sbalzanu
Poi li falangi punici coprinu munti e vaddi,
un tirrimotu portano l'unghia di li cavaddi
di nuvuli di pulviri, d'armi un continuu lampu,
di machini, li fulmini, li tradimenti in campu
ristau macerii e cinniri Herbessu e rasi mura.
E cca picciotti aviamu caccia e villeggiatura!*

La terza parla di Agrigento con accenti pesantemente critici (un'eco dei quali si trova nella drammatica descrizione della città che fa Pirandello ne I vecchi e i giovani).

*Supra rinusi rupi aspri ruvini
di vecchi mura in manniri cangiati
chiesi inculti e palazzi canciati
boni pri starici aceddi rapini
angusti, torti e tutti casalini
fatti apposta pri capri, alpestri strati
cisterni scarsi d'acqua e avvirmicati
orti annacquati da immundi lavini
agri genti, malefici, lagnusi
baggiani, liticusi, impertinenti
ipocriti, faccioli, invidiusi
preti o adulteri o avari o prepotenti
monaci o traditura o rivultusi
scarsa roba, auti prezzi, eccu Girgenti.*

Ma mi piace concludere con la poesia che Rocco Ricci Gramitto (questi Patrioti amavano tutti la cultura e l'arte) lasciò scritta su una parete della casetta che lì lo aveva ospitato.

*Mentre di schiavi sgherri il vil furore
e libertà mi insidia e patria e vita
Tu se non pace al mio fremente core
dalle riposo, dai stanza romita.*

*E te ovunque io membrerò nell' ore
che fan la ricordanza sì gradita
Che non mutar di tempi o di desio
Te cancellar potrei dal pensier mio.*

(Enzo MOTTA)

1821 - 5 MAGGIO - 2021

A vederla sulle carte vengono i brividi.

Un puntino sull'immenso Atlantico, millenovecento chilometri dalla costa più vicina, quella africana.

Uno scoglio nero di lave primordiali, nel quale al sorgere del XVI secolo impavidamente veleggiando s'imbatté il portoghese João da Nova.

Diciamolo subito: per coloro i quali la battaglia di Waterloo è da considerare una sconfitta (e chi scrive ne è convinto), questo atollo perennemente schiaffeggiato dai marosi, emana un'irriducibile tetraggine.

Oggi, computer e telefoni cellulari la tengono collegata al mondo, ma cosa doveva essere l'isola di Sant'Elena in quel 1815, quando, dopo settantadue giorni di navigazione, vi sbarcò Napoleone? Un esilio forse più atroce di una sbrigativa condanna a morte.

Sant'Elena. Ma l'avete vista su un mappamondo?

Non si può immaginare niente di più remoto.

Noi che abbiamo imparato ad amare Napoleone dalle opere di Stendhal, Victor Hugo, Goethe e Chateaubriand (suo malgrado); e di Foscolo, Manzoni, Dostoevskij e persino Tolstoj (neanche il geniale autore di "Guerra e pace", per quanto si sia sforzato, è riuscito a deturpare l'immagine di Napoleone); noi che sui libri di scuola, rapiti, ne abbiamo seguito le gesta (esaltante parentesi, la sua epopea, in un frullare di oscuri e noiosi intrighi di palazzo), non possiamo non considerare quest'isola una macchia nella gloriosa pagina di storia che tramanda il nome del grande Corso.

"Fu vera gloria?"

Se lo chiederanno certo coloro i quali, raggiunto quel remoto grumo incastonato nell'Atlantico, si troveranno davanti a una nuda pietra con incise due sole parole: "Qui riposa". Questo e basta.

Chi, al mondo, ha potuto permettersi, da morto, di fare a meno persino del proprio nome?

Sì, in quell'angolo appartato di Sant'Elena "riposa" la memoria dell'uomo che sconvolse l'Europa, il geniale stratega, l'illuminato promulgatore dei Codici, strumento di progresso civile per i popoli d'Occidente.

Ricorda, quella tomba, l'affossatore della Rivoluzione francese e nello stesso tempo – ecco la sua grandezza – colui il quale i salutari effetti di quell'evento seppe trapiantare nelle nazioni conquistate; e più oltre, negli Stati Uniti d'America, e dovunque vi fossero uomini disposti a guardare avanti.

Ma, a Sant'Elena, c'è solo quella pietra a ricordarlo, perché come tutti sappiamo, dopo diciannove anni dal seppellimento, i resti di Bonaparte, così come egli aveva lasciato scritto, furono portati a Parigi, nel degno mausoleo di Les Invalides, "sulle rive della

Senna, in mezzo al popolo francese” che tanto amò. Gli imponenti funerali di Napoleone, il 15 dicembre 1840, ebbero un cronista adeguato.

Fu lo scrittore Victor Ugo a seguire passo passo l’apoteosi postuma dell’Imperatore, spirato il 5 maggio 1821 nel luogo più sperduto che allora si potesse immaginare.

“Quando il corteo funebre giunge in Rue de Four, la neve s’infittisce”, annota Ugo.

“Il cielo si fa nero. I fiocchi di neve lo seminano di lacrime bianche. Sembra che anche Dio voglia partecipare.” E che “rumori di martelli in azione, quel battito di piedi degli spettatori per scaldarsi nell’attesa.”

“Dall’Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno...”

Umanamente si è tentati di chiedersi come sarebbe stato il mondo oggi, come saremmo noi, se Napoleone non fosse mai esistito. Domanda inutile, perché gli archi di trionfo sono lì a ricordarci che con i “se” la storia non si può né ricostruire né indagare. La *grandeur* napoleonica è un fenomeno che non finisce di stupire. È la parossistica celebrazione di un mito che nella Francia del primo Ottocento su tutto impresse la “N” dell’Imperatore. Dall’urbanistica all’architettura, dalla moda al *design*, dall’oggettistica all’editoria, come ben sanno i collezionisti di cimeli napoleonici.

Tutto perché si alimentasse il mito del grande conquistatore, dispensatore di una civiltà nuova, leggi nuove, nuova politica.

Per raggiungere lo scopo, Napoleone studiò con profitto diremmo oggi massmediologico, mettendo in moto una impressionante macchina del consenso. In questo seppelì abilmente servirsi dei più influenti figli della Rivoluzione, degli intellettuali, i quali finirono per appoggiarlo – ecco un altro aspetto della grandezza napoleonica – nel suo disegno autoritario.

Sant’Elena.

Da questo scoglio accidentato e dalla nessuna economia, s’irradia una leggenda, un mito che potremmo definire dell’azzardo, perché Napoleone con la guerra (e potremmo anche dire con il potere) fece quello che i veri giocatori fanno nello scommettere.

Puntò al rialzo, sempre di più, fino all’inevitabile sconfitta.

“Due volte nella polvere, due volte sull’altar.”

Matteo Collura

Bisogna servire il popolo e non cercare di piacergli; il miglior modo di guadagnarsene il favore è fargli del bene.



NADIA TERRANOVA: Omero è stato qui

Fate, mostri, valorosi giovani e coraggiose fanciulle.

In otto racconti brevi “Omero è stato qui” ci catapulta in storie popolari e mitologiche ambientate nello stretto di Messina, un luogo ricco di mistero e fascino.



La prima che voglio raccontarvi è la storia di due ragazze pericolose, che sarebbe bene non frequentare. Siccome ai lettori svegli le ragazze pericolose piacciono tantissimo, sono sicura che anche voi vorrete saperne di più e non potrete fare a meno, come me, di frequentarle eccome.

Una si chiama Scilla e l’altra Cariddi, la prima abita la costa calabrese e la seconda quella siciliana.

Ogni giorno e ogni notte Scilla e Cariddi si guardano negli occhi, accomunate da un passato simile e destinate entrambe a disturbare i naviganti che solcano la striscia di mare che le separa.

A guardarle non si direbbe, dato il loro aspetto mostruoso, ma un tempo erano due ninfe: incantavano gli uomini con la loro grazia e bellezza tanto quanto adesso li spaventano con la loro furia e voracità.

Scilla era solita fare il bagno vicino agli scogli della spiaggia di Zancle, dove trascorreva lunghe ore a guardare il mare, cantare e nuotare.

Finché un giorno, dalle onde, vide emergere una creatura maschile metà uomo e metà pesce; terrorizzata, scappò via, ma quello la chiamò e la inseguì: si era innamorato a prima vista.

Scilla però non voleva saperne, l’amore non le interessava e in ogni caso non ricambiava il sentimento aggressivo dello sconosciuto, che continuava a inseguirla e a supplicarla di ascoltare la sua storia. Stremata, Scilla alla fine cedette.

Non voleva sfiorarlo, ma poteva almeno ascoltarlo. “Parla,” lo esortò, nascosta dietro uno scoglio.

E lui parlò.

“Mi chiamo Glauco e sono il figlio del dio del mare, Poseidone, ma sono nato umano e facevo il pescatore. Un giorno che la pesca era stata più ricca e più stancante del solito, tornato sulla terraferma, svuotai la rete su un prato e vidi accadere un fatto prodigioso: i pesci tramortiti riprendevano vita, saltavano e andavano verso il mare, si tuffavano nell’acqua e tornavano al loro elemento, alla loro esistenza. Incuriosito, mi avvicinai per capire cosa stava accadendo, e mi accorsi che si rianimavano quando mangiavano l’erba. Non ero mai stato in quel prato prima di allora, dunque doveva essere un prato magico.

Anche io volevo essere immortale, come il dio mio padre, perciò mi sdraiai a terra vicino ai miei pesci e, come loro, bruciai. Subito il mio corpo cambiò forma, sentii le gambe contrarsi e unirsi e diventare la coda di pesce che adesso vedi. Non avere paura di me, ho un aspetto deforme ma sono buono. Soprattutto, non posso più vivere senza la tua bellezza, avvicinarti, ti prego, smettiti di nasconderti dietro gli scogli...”

Scilla era terrorizzata.

Per quanto la storia di Glauco le avesse ispirato una profonda tenerezza, non voleva né avvicinarsi né sfiorarlo.

Glauco allora la lasciò in pace, ma solo per andare dalla maga Circe a chiedere consiglio.

Non riusciva proprio a togliersi dalla testa quella creatura dalle splendide sembianze e non avrebbe avuto pace finché lei non lo avesse ricambiato.

“Ti prego, Circe, falle un sortilegio, fai innamorare Scilla di me.”

“Glauco, per favore, un po’ di contegno! Sei figlio di un dio, non puoi ridurti in questo modo.”

Circe era gelosa e pensò che Glauco avrebbe dovuto innamorarsi di lei e dimenticare la piccola ninfa evanescente che neppure lo considerava.

Perciò quella sera fece preparare per lui i piatti più sensuali e prelibati, e indossò i suoi vestiti migliori, ma non sortì effetto: Glauco non toccò cibo e trascorse la serata sospirando e guardando l’orizzonte.

Circe si ritirò nelle sue stanze e trascorse la notte a preparare un filtro magico.

La mattina seguente la vendetta era pronta: andò sulla spiaggia di Zancle e versò il filtro in mare.

Poche ore dopo Scilla arrivò puntuale per la nuotata quotidiana, ma si immerse solo dopo essersi guardata intorno con prudenza: per fortuna non c’era traccia dello sconosciuto metà uomo e metà pesce che l’aveva spaventata, poteva quindi spogliarsi e bagnarsi in tranquillità.

L’acqua era tiepida, il sole appena sorto, gli scogli solitari: la natura ispirava una pace infinita, il silenzio era rotto soltanto dallo sciabordio dell’acqua smossa dalle lunghe, calme bracciate della ninfa.

A un tratto, però, ovattato dalle onde, arrivò il sibilo di un ringhio, e poi un altro, e un altro ancora... Quando Scilla tirò la testa fuori dall’acqua si accorse di essere attorniata da cani feroci che le si lanciarono addosso, mordendole le gambe.

La ninfa scappò a riva, ma vide che sei teste di cane le erano rimaste attaccate addosso, anzi: lei stessa era diventata quelle sei teste.

Adesso era anche lei metà umana e metà animale, come Glauco.

In più, le bocche non avevano due file di denti ma tre. Disperata per quella trasformazione, Scilla decise di fuggire dal mondo e nascondersi per sempre nel fondale di una grotta, proprio di fronte a quella dove abitava Cariddi.

Era stata, quest’ultima, bella come lei, ed era stata trasformata in mostro per una storia altrettanto terribile.

Cariddi era la figlia del dio del mare e della dea della terra, ovvero di Poseidone e Gea.

Era molto seducente, e aveva sempre fame. Chissà dove andava a finire tutto quello che mangiava, perché lei restava sempre magra.

Viveva sulla costa siciliana e spiava ogni giorno lo Stretto per accogliere chi arrivava.

Una mattina, al posto delle solite imbarcazioni, vide che dalla Calabria arrivavano delle creature a nuoto: un uomo, attaccato alle corna di un bue, e una fila di buoi dietro.

Cariddi quella mattina non aveva fatto colazione, per cui pensò che, gettandosi in acqua e nuotando sul fondale, avrebbe potuto rubacchiare qualche bue dalla mandria per saziarsi. E così fece.

Peccato che l’uomo aggrappato alle corna del primo bue non fosse un pastore né uno sconosciuto: si trattava di Eracle, e anche i buoi non erano buoi qualsiasi, ma i buoi di Gerione, rimasti a Eracle dopo una delle sue leggendarie fatiche.

Perciò, quando Eracle, finalmente approdato sulla costa siciliana, fece la conta degli animali che uno dopo l’altro uscivano dall’acqua e si accorse che a mancarne erano più d’un paio, andò su tutte le furie, e ancora crebbe la sua rabbia quando si accorse che a rubarglieli era stata una sfacciatissima e bellissima ragazza. Ormai i buoi erano nello stomaco di quella famelica Cariddi: non li avrebbe recuperati mai più. Eracle tuonò di rabbia e si rivolse a Zeus, suo padre. *“Figlio mio, pure tu, però: potevi stare attento al tuo prezioso bestiame,”* gli rispose Zeus, indaffarato come sempre e un po’ scocciato, ma la rabbia di Eracle non si placava.

Pur di non sentirlo più lagnarsi, Zeus decise allora di punire la ninfa, che se ne stava placidamente distesa su una spiaggia vicina a riposare e a digerire.

Un fulmine scosse il cielo e la terra si rabbuiò, il mare si agitò e Cariddi aprì gli occhi con un sussulto. *Mia madre Gea e mio padre Poseidone vorranno mettermi in guardia per l'arrivo di qualche pericolo*, pensò, ma nel frattempo sentì una forte scossa. Qualcuno la stava attaccando.

Il fulmine di Zeus che l'aveva colpita esercitò sul suo corpo una terribile trasformazione: nel giro di pochi minuti la graziosa ragazza sottile e vorace non esisteva più. Al suo posto c'era un mostro a tre teste, con tre busti uniti all'altezza della cintola.

L'appetito di Cariddi diventò una fame insaziabile, e la tranquilla spiaggia dove era solita riposare e scrutare l'orizzonte si tramutò in un antro sottomarino.

Da allora, tre volte al giorno, il mostro risale in superficie, apre le sue tre bocche e ingurgita e risputa tutto ciò che trova, mentre di fronte a lei Scilla, a sorpresa, semina il terrore assalendo e ringhiando.

Cariddi, colei che risucchia, e Scilla, colei che dilania, sono dunque le guardiane dello Stretto: chiunque lo attraversi deve stare attento alle correnti che dal Tirreno vanno verso lo Jonio e viceversa.

I vortici e i mulinelli sono opera di Cariddi, le onde alte e aggressive di Scilla: da sempre i naviganti sanno di non potersi fidare della calma apparente di quel mare, governato dalla rabbia delle due ragazze. Lo sanno gli Argonauti, i valorosi marinai della nave Argo, scampati alla furia delle ninfe grazie all'intervento di Teti, amante di Peleo e madre delle Nereidi.

Lo sa Ulisse, che nel viaggio per tornare a casa, nell'*Odissea*, ha paura di entrambe e alla fine segue i consigli di Circe, che gli suggerisce di scegliere il male minore, ovvero Scilla, alla quale dunque si tiene vicino.

Ma dalle ragazze pericolose e infrequentabili non c'è riparo: l'imbarcazione fu devastata e l'equipaggio sterminato. Solo Ulisse si salverà, aggrappato a un albero maestro.

“Scegliere fra Scilla e Cariddi” è così diventato anche un modo di dire, e sta a indicare quelle situazioni che pongono di fronte due pericoli inevitabili, quando per un verso o per l'altro non c'è scampo.

L'unica è avventurarsi, osare, navigare tenendo a bada la paura e magari, quando si passa vicino all'antro di Scilla o a quello di Cariddi, lanciare in acqua dei fiori per ingraziarsele entrambe.

(continua)



Pillole di Storia Siciliana - Giuseppe Firrinceli

VENTESIMA PUNTATA

Sul terreno fertile dell'alto grado di miseria raggiunto in Sicilia, la delinquenza serpeggiò in maniera dilagante. Ma tutto questo non può delegittimare tutti quei valorosi indipendentisti, siciliani e meridionali, che lottarono e che avevano combattuto contro i Borbone prima, assieme a quei valorosi uomini stranieri, in particolare spagnoli che vollero intervenire perché richiamati dai comportamenti assassini dei piemontesi.

Il periodo nero di un Sud, vittima del Risorgimento savoiano, venne fortemente sottolineato da personaggi storici dell'epoca, coinvolti da un ideale patriottico, ma nello stesso tempo vittime di un raggio che non ebbe nulla a che fare con il sacrificio preposto per la libertà del popolo siciliano e quello meridionale.



Il grande filosofo Voltaire

A questo punto, prima di affrontare la “Questione Siciliana” sull'annessione e presentare i vari eroi e i traditori, è bene presentare una nota, non certo stonata, di Francois – Marie Arouet, illustre letterato, filosofo, storico, polemista e poeta francese, conosciuto meglio con il nome di Voltaire: *“La Sicilia, fin dai tempi dei tiranni di Siracusa, sotto i quali per lo meno contava qualche cosa nel mondo, è sempre stata soggetta allo straniero; preda successivamente dei romani, dei vandali, degli arabi, dei normanni, come vassalla del Papa, dei francesi, dei tedeschi, degli spagnuoli, quasi sempre odiante i suoi padroni, in rivolta contro di loro, senza peraltro compiere veri sforzi degni della libertà, sempre gravida di sedizioni allo scopo di mutar catene”*.

L'Inghilterra decise le sorti dell'Isola e i Savoia diedero inizio allo sfruttamento! Sulla Sicilia avevano messo gli occhi in tanti, dagli austriaci che nel 1707 si

presentarono in Calabria, pronti a sbarcare in Sicilia, ai francesi e irlandesi.

Palermo fu teatro di una rivolta popolare grave e le squadre navali inglesi e francesi fecero la loro apparizione al largo delle coste settentrionali.

Prima che la situazione precipitasse, la Sicilia venne tolta a Filippo V di Borbone e consegnata al suocero Vittorio Amedeo, duca di Savoia, per decisione assunta durante il Congresso Internazionale di Utrecht.

Vittorio Amedeo
duca di Savoia



Gli inglesi avevano avuto il loro peso in questo accordo internazionale: Non volendo che gli Asburgo d'Austria, già possessori di Napoli, si prendessero anche la Sicilia, gli inglesi trovarono più conveniente consegnarla al Duca di Savoia che non li impensieriva, né politicamente, né militarmente e che certamente il Savoia sarebbe stato accondiscendente alle loro richieste di favoreggiamento alle loro speculari attività commerciali e imprenditoriali.

Tanto per essere più chiari, da quel momento gli inglesi trasferirono un contingente di 6 mila soldati e fecero arrivare a Palermo il nuovo re Vittorio Amedeo a bordo di una nave da guerra inglese.

I siciliani furono lasciati dal Savoia a sbrigarsela da soli e a lottare tra loro.

Per cinque lunghi anni, il re Vittorio Amedeo fu efficiente in una sola cosa: Esigere le tasse e truffare in modo nuovo e moderno. Poi la Sicilia, come protagonista di una moderna telenovela, passò sotto il governo austriaco per ben 14 anni e poi ancora ai Borbone di Napoli.



Nicola Pignatelli
duca di Monteleone

Ma andiamo per ordine, il primo vicerè austriaco, Nicola Pignatelli duca di Monteleone, venne inviato in Sicilia, dal 1719 al 1722, con il preciso scopo di riorganizzare l'apparato amministrativo, squassato dal precedente periodo di governatorato.

La Sicilia poté godere di una ripresa economica nuova con la nascita di nuove compagnie commerciali e con la realizzazione di industrie per la produzione di sapone e carta; nel settore dell'agricoltura venne incentivata la produzione della canna da zucchero, cotone e seta, e con la liberalizzazione del commercio del grano, le coltivazioni di cereali in genere mostrarono un sostanzioso aumento di produzione.

In quel periodo, la Sicilia fu interessata da un certo sviluppo economico in quanto venne a determinarsi una fiorente intesa fra austriaci e siciliani.

Tanto fu vero che merita di essere evidenziata la figura di un grande personaggio siciliano, Ignazio Perlongo, uno dei maggiori ministri siciliani che alla fine della sua carriera ricoprì il prestigioso incarico di Reggente per la Sicilia nel supremo Consiglio di Vienna.

Un suo progetto di rilancio economico "Sul commercio in Sicilia" ebbe grande influenza sulle scelte politiche ed economiche del governo austriaco.

Con tale documento, il Perlongo avanzò proposte per un completo inserimento dell'Isola all'interno di un'area commerciale euro mediterranea, per il potenziamento delle industrie, delle fabbriche, della produzione agricola e delle attività commerciali.

Ma chi fu per la Sicilia, Ignazio Perlongo?

Ignazio Perlongo è stato il padre del grande progetto degli Scambi Euro Mediterranei in Sicilia.

Pur essendo un giurista di notevole fama, giudice, avvocato fiscale della Gran Corte e del Patrimonio, Consigliere personale dell'imperatore Carlo VI, Reggente per la Sicilia, il Perlongo non trovò mai un meritato spazio nella storia dell'Isola, eccetto nella sua Naso in provincia di Messina, dove nacque il 5 luglio del 1666 e dove la piazza, antistante casa sua, porta il suo nome.

Il grande Perlongo realizzò il Portofranco a Messina e, grazie all'esperienza della dominazione austriaca, lasciò, per un po' di tempo, un'impronta positiva nell'isola. Infatti, la componente baronale, in Sicilia, riuscì a riproporsi come gruppo dirigente ideologico ed economico e, grazie al mecenatismo di molti aristocratici, si vennero a registrare radicali cambiamenti nella politica sociale, nell'insegnamento di nuove discipline e all'introduzione di scambi culturali con i Paesi anglosassoni e francesi; in buona sostanza si andava ad affermare una classe politica siciliana di estremo riguardo.

Agli inizi degli anni quaranta del XVIII secolo, le ideologie politiche nate nel periodo della dominazione

austriaca si andavano a consolidarsi e, addirittura, segnavano il solco nella difesa dei diritti che venivano definiti “di interesse siciliano”.

In quegli anni vennero pubblicati studi di giureconsulti di estremo pregio, come “La Concordia tra i diritti demaniali e baronali” di Carlo Di Napoli, Palermo 1744. E' la Raccolta dei “Capitoli del Regno” ad opera del Canonico della Cattedrale di Palermo, Francesco Testa, su incarico della Deputazione del Regno.

“La Concordia...” del Di Napoli ebbe un ruolo importante nel processo di formazione e consolidamento dell'ideologia politica del baronaggio siciliano.



Tanto fu vero che il famoso giurista di Troina (anche lui dimenticato) venne scelto dal principe di Cassaro, feudatario di Sortino, come difensore nella lite che lo contrapponeva alla città che avanzava pretese di autonomia.

Il Di Napoli, sostenendo con forza l'esistenza di “Diritti Feudali” originari e inalienabili, rafforzò la tesi del “Commilitonismo”, la concordia tra i diritti demaniali, cioè la ripresa del concetto sulla contemporanea e non subordinabile nascita della Monarchia e del Feudo in Sicilia, durante l'epoca romana.

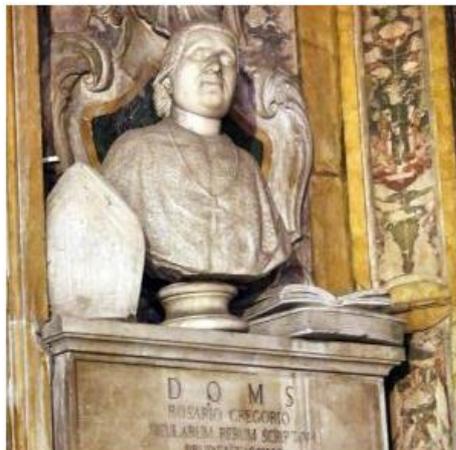
Ciò poneva sullo stesso piano feudatari e re che avevano conquistato insieme la Sicilia, dividendosene il possesso e, nel tempo, ribadiva la natura perenne del bene feudale, che non poteva mutarsi, mai in bene demaniale (mentre era possibile il passaggio inverso).

Il canonico palermitano, con il suo trattato, sottolineava ed evidenziava “L'esistenza di un Jus Siculum”, connaturato alla storia isolana, unitaria e continua a partire dai Normanni, con delle

specifiche caratteristiche “nazionali”, differenti, quindi, dal Diritto Napoletano.

Conseguenza di ciò era, tra l'altro, il ruolo autonomo e “nazionale” del Parlamento, dei Tribunali e delle Corti, dal potere sovrano.

Desidero ricordare quanto si deve allo storico Rosario Gregorio, nella ricerca ancora di una nazionalità siciliana.



Bassorilievo in marmo dello storico Rosario Gregorio

Il Gregorio, nato a Palermo il 23 ottobre del 1753, agli inizi del 1800 e alla ricerca di una nazionalità siciliana, approfondì il tema, cercando di coniugare due dimensioni fondamentali, il diritto e la storia, quando affrontò la difesa di usi e costumi, la garanzia delle specificità istituzionali di un popolo riscontrandone, nei secoli, la funzione primaria che aveva regolato l'ordine civile, sociale, giudiziario, economico, la cultura e le arti.

Gli scritti e il pensiero di Rosario Gregorio hanno esaltato il principio della Sicilia Nazione, fondata su un sistema politico pur sostenendo la necessità di una nuova monarchia e la legittimazione delle pretese baronali, ma rimasero soltanto idee!

L'aristocrazia siciliana di quel tempo contava su una ricchezza tale da garantire lavoro e beni alla manodopera che era alle dipendenze, mentre la stessa cosa non accadeva sul suolo italico.

Il benessere economico nell'isola consentiva anche il proliferare di lasciti e offerte alle Chiese e agli Ordini religiosi.

I conventi e le chiese diventarono centri di cultura, di scolarizzazione e di assistenza sociale, sia nei grandi che nei piccoli centri.

Si pensi che la cittadina di Ragusa Ibla, di poche migliaia di abitanti, contava 36 chiese e ben 11 conventi, oltre al Duomo di San Giorgio. Quest'ultimo, quale Insigne Collegiata, vantava una presenza ecclesiastica composta da 50 sacerdoti, fra cui docenti, medici, avvocati, agronomi, che, oltre alla vocazione religiosa, esercitavano anche la loro professione.

.....(segue)

LE LETTURE DI SANTUZZO

Roma, via Antonio Bosio 15.

Nella notte fra il 9 e il 10 dicembre 1936 Luigi Pirandello stava lavorando al terzo atto del suo ultimo dramma, **I giganti della montagna**.

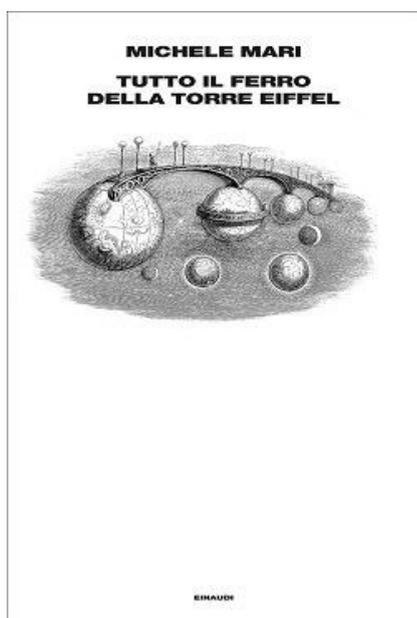
Verso le tre del mattino l'agitazione della fiammella della candela gli disse che qualcuno era entrato nella stanza. Voltandosi, non si stupì di vedere un nano di fianco alla sua scrivania.

– Signor Pirandello, – intimò il nano come recitando una parte a memoria.

– O voi sostituirete, a partire dal titolo, i giganti con i nani, o voi morirete.

– Morirò, – rispose Pirandello senza esitare, e morì.

è una
pagina
del libro



Una lettura non semplice, anzi complicata, ma principalmente perché avrete bisogno di una ampia scrivania dove poter consultare in contemporanea tante enciclopedie: Storia, Arte, Cinema, Letteratura, Filosofia, e tutto girovagando su una buona mappa di Parigi.

Perché il buon Michele Mari, con la scusa di accompagnare i vari personaggi fra i passages parigini (quelle gallerie commerciali che uniscono le grandi vie) vi inviterà a trovare un senso della Storia fra le divagazioni anche temporali.

Incontrerete Walter Benjamin, Céline, ma anche lo storico Marc Bloch, il filologo Erich Auerbach, l'editore Donoël, gli industriali Citroën e Renault, gli scacchisti Alekhin e Cabablanca, Saint-Exupéry, Marlene Dietrich, l'omino della Michelin e tanti altri che popolano le pagine del romanzo fantastico ambientato nella Parigi degli anni Trenta.

E' stata una piacevolissima scoperta, anzi lo è tuttora, perché malgrado manchino poche pagine

alla fine, continuo a girovagare fra le tante citazioni e so già che anche quando arriverò all'ultima pagina, il viaggio non sarà concluso. Intanto ho iniziato dello stesso autore un libro pubblicato nel 2017, cioè 15 anni dopo "Tutto il ferro..".

Bisogna ammettere che sa trovare titoli affascinanti ...

Michele Mari

I demoni e la pasta sfoglia



ilSaggiatore

(dalle prime pagine)

Céline, Gadda, Gombrowicz, Kafka, Borges, Conrad, Canetti, Manganelli, Perutz, Melville, Landolfi, Maupassant: molti dei nostri scrittori prediletti sono degli ossessi. Ossessione è da assedio, ma il suo nome scientifico, anancasma, è da destino, **ananke**.

Scrittori al servizio della propria nevrosi, pronti ad assecondarla e a celebrarla: scrittori che hanno nell'ossessione non solo il tema principale (e insieme il metodo con cui anche la più semplice esperienza è assottigliata in pasta sfoglia verbale) ma l'ispirazione stessa, sì che nessuna interpretazione mi pare fuorviante come quella che ne riconduce l'opera a un intento salvifico, quasi la scrittura sia solo un surrogato della pratica psicoanalitica.

Al contrario, è proprio scrivendo che essi finiscono di consegnarsi inermi agli artigli dei demoni che li signoreggiano, finché, posseduti, essi diventano quegli stessi demoni. Così, nelle loro pagine, quelle visioni, quegli stravolgimenti, quell'eccitazione verbale, quegli avvitamenti retorici, quelle torsioni espressive (insomma quell'altissima maniera) non sono offe* stilistiche gettate nelle fauci del mostro, ma lo stile stesso del mostro (uno stile paradossalmente naturale).

offa = il boccone destinato ad ammansire Cerbero

Daniela Gambino
presenta alcune delle
101 storie sulla Sicilia
che non ti hanno mai raccontato

**LE TERME DI MONTEVAGO E LA
LEGGENDA DI CINZIO E CORINZIA**

Sembra di vederli, Cinzio e Corinzia, due giovani pastori della Valle del Belice.

Si dice che si incamminarono, risalendo dalla foce il fiume Ypsas (oggi Belice), per cercarne l'origine, la Fonte Sacra.

Indossavano bianche vesti da cerimonia, si inerpicavano lungo il dolce pendio cosparso di ginestre, alberi di sommacco e cardi selvatici, guidati forse più dallo scroscio, dalla canzone dell'acqua che scorre nascosta dalla vegetazione, invisibile agli occhi.

Ed ecco che davanti a loro, ai piedi del monte, si apre la sorgente: è calda, accogliente, forma nuvole di vapore, gorgi e zampilli, e l'aria è soffusa e umida, rende i contorni indistinti.

Certo, i due erano stati toccati dal divino, avevano compreso qualcosa che tutti andavano cercando troppo lontano.

Secondo la leggenda, Cinzio e Corinzia, per anni, celebrarono presso questa fonte e in segreto i riti sacri alla dea Venere.

Dopodiché rientravano ogni sera nella grotta che era divenuta la loro dimora.

Piano piano, affidandosi al soprannaturale e animati da una sacra fiducia negli elementi della natura, scoprirono di essere diventati immortali.

I loro corpi non invecchiavano, le loro vesti non si consumavano, la grotta continuava a proteggere le loro ossa e i loro denti dall'umidità, i loro averi dalle intemperie.

Quello che i due giovani pastori non avevano capito, immersi in quest'atmosfera soffusa, era che avevano scoperto uno dei siti termali più noti della Sicilia.

Forse non si diventa immortali, ma sono trascorsi molti secoli e la calda sorgente continua a scorrere donando salute e bellezza a quanti si immergono nelle sue acque.

Oltretutto col passare del tempo e grazie agli studi scientifici in merito si è scoperto che la leggenda tanto inventata poi non è: l'acqua che vi scorre ha comprovate capacità terapeutiche ed estetiche (solo per nominarne alcune, cura con buoni esiti eczemi e acne, asma bronchiali e riniti allergiche).

E poi la fonte è incastonata in una natura incontaminata, un luogo dove si ripetono gli stessi gesti da secoli, dove si condividono le medesime

speranze, se non di guarigione, almeno di ritrovato relax, e di intesa con il fluire incessante del tempo.

Le terme godono di un'ubicazione particolare, al confine tra le province di Palermo, Agrigento e Trapani, nel cuore della Sicilia occidentale, nel territorio del comune di Montevago (vicino a quella città magica, toccata dalla grandiosità dei templi, che è Agrigento)

Accanto all'antica fonte si trova Acqua Pia, un moderno centro benessere dove intrattenersi per vacanze terapeutiche e rilassanti.



Terme Acqua Pia Località Acque Calde, Montevago (AG)

I VIAGGI DI PUCCIO

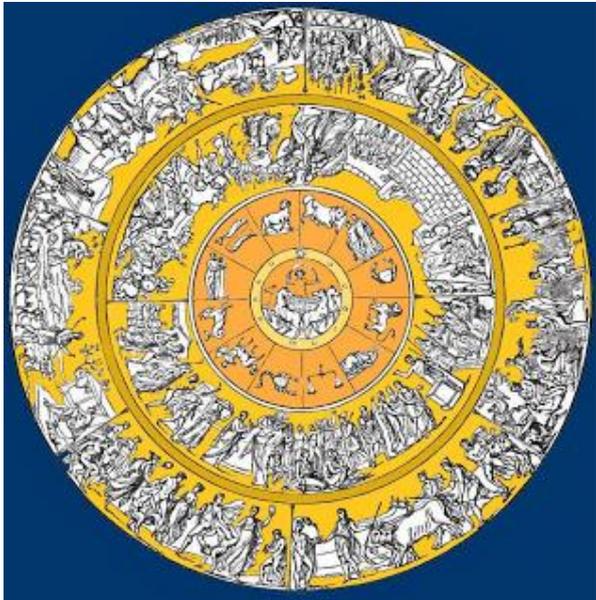
Londra al tempo del coronavirus



Lo Scudo di Achille, circolare e in argento dorato, è stato realizzato da uno dei più eminenti argentieri inglesi, Philip Rundell (1746-1827), e rappresenta la trasposizione di un disegno di John Flaxman (1755-1826).

È uno scudo convesso con un medaglione centrale fuso in alto rilievo che raffigura Apollo su una

quadriga, circondato da stelle e figure femminili che rappresentano le costellazioni. L'ampio confine è gettato in bassorilievo con scene di vita umana (un matrimonio, un banchetto, un assedio, un'imboscata, un fidanzamento, un raccolto, un appello giudiziario, ossari che difendono le loro bestie e una danza cretese. Nel confine esterno sono evidenti delle onde stilizzate e un ampio bordo a canna. Nel diciottesimo libro dell'Iliade (versi 468 e successivi) Omero descrisse vividamente uno scudo leggendario realizzato per Achille dal dio zoppo Efesto, insieme ad altre armature appositamente forgiate. Si diceva che lo scudo fosse uno specchio del mondo degli dei e degli uomini, all'interno del "potente ruscello dell'Oceano". Nonostante Omero avesse descritto in modo molto dettagliato le caratteristiche proprie del manufatto, la relazione precisa tra i vari elementi non era chiara.



Una raffigurazione schematica che sintetizza le decorazioni che si sviluppano in una serie di cinque cerchi concentrici. Partendo dal centro, i soggetti sbalzati sul metallo sono, rispettivamente:

1. la terra, il cielo ed il mare, il sole, la luna e le costellazioni;
2. "due belle città di creature mortali", una scena di nozze ed un processo, un assedio e la battaglia che ne segue;
3. un campo arato per la terza volta;
4. la tenuta del re, dove vengono raccolte le messi;
5. un vigneto con dei raccoglitori di grappoli;
6. una mandria di giovenche, attaccata da due leoni;
7. un bianco gregge di pecore al pascolo;
8. una danza di giovani;
9. il gran fiume di Oceano.

4 maggio 1984: Asta record a Londra per uno scudo, in cento secondi superato il miliardo.

Uno "scudo di Achille" in argento appartenente al duca di Northumberland è stato venduto all' asta a Londra da Sotheby' s al prezzo record di 484 mila sterline (circa 1 miliardo e 160 milioni di lire).

Si tratta del più alto prezzo mai pagato per un singolo pezzo in argento. Il primato precedente era di 185 mila sterline.

Lo "scudo di Achille", 92 cm. di diametro per un peso di 17 kg. e 860 grammi, è considerato uno dei più importanti pezzi in argento creati in Inghilterra nel 19° secolo; era stato modellato da John Flaxman seguendo le descrizioni contenute nell' Iliade di Omero. Lo scudo è stato acquistato dai mercanti d' arte londinesi Armitage e Koopman al termine di un' asta serrata che nel giro di 100 secondi ha portato da 50 mila a 484 mila sterline le offerte per il pezzo d' argento (circa 4 volte il prezzo stimato da Sotheby' s).

Ci piace ricordare il brano dell'Iliade cui si riferisce

Ettore ha sottratto le armi di Achille spogliando il cadavere di Patroclo che le aveva indossate per portare soccorso agli Achei in difficoltà presso le navi.

Achille, straziato dalla morte dell'amico, prorompe in lamenti e alte grida. Dagli abissi del mare lo ode la madre, la ninfa marina Teti, che risale dalle profondità marine per portare conforto al figlio. Achille, deciso a tornare in battaglia per vendicare Patroclo, ottiene l'aiuto materno. Così Teti sale all'Olimpo per chiedere a Efesto di fabbricare per Achille nuove armi.

La lasciò, così detto, e tornò verso i mantici:

al fuoco li rivoltò, li invitò a lavorare: e i mantici, tutti e venti, soffiarono sulle fornaci,

mandando fuori soffi gagliardi e variati a volte buoni a servirlo con fretta, a volte il contrario, come Efesto

voleva e procedeva il lavoro; e bronzo inconsumabile gettò nel fuoco, e stagno, oro prezioso e argento;

e poi pose sul piedistallo la grande incudine, afferrò in mano un forte maglio, con l'altra afferrò le tenaglie.

E fece per primo uno scudo grande e pesante, ornandolo dappertutto; un orlo vi fece, lucido, triplo, scintillante, e una tracolla d'argento.

Erano cinque le zone dello scudo, e in esso

fece molti ornamenti coi suoi sapienti pensieri.

Vi fece la terra, il cielo e il mare,

l'infaticabile sole e la luna piena,

e tutti quanti i segni che incoronano il cielo,

le Pleiadi, l'Iadi e la forza d'Orione

e l'Orsa, che chiamano col nome di Carro:

ella gira sopra se stessa e guarda Orione,

*e sola non ha parte dei lavacri d'Oceano.
Vi fece poi due città di mortali,
belle. In una erano nozze e banchetti;
spose dai talami, sotto torce fiammanti
guidavano per la città, s'alzava molto «Imeneo!»,
giovani danzatori giravano, e fra di loro
flauti e cetre davano suono; le donne
dritte ammiravano, sulla sua porta ciascuna.
E v'era del popolo nella piazza raccolto: e qui una
lite sorgeva: due uomini leticavano per il
compenso d'un morto; uno gridava d'aver tutto
dato, dichiarandolo in pubblico, l'altro negava
d'aver niente avuto:
entrambi ricorrevano al giudice, per aver la
sentenza, il popolo acclamava ad entrambi, di qua e
di là difendendoli;
gli araldi trattenevano il popolo; i vecchi
sedevano su pietre lisce in sacro cerchio,
avevano tra mano i bastoni degli araldi,
voci sonore, con questi si alzavano e sentenziavano
ognuno a sua volta;
nel mezzo erano posti due talenti d'oro,
da dare a chi di loro dicesse più dritta giustizia....*

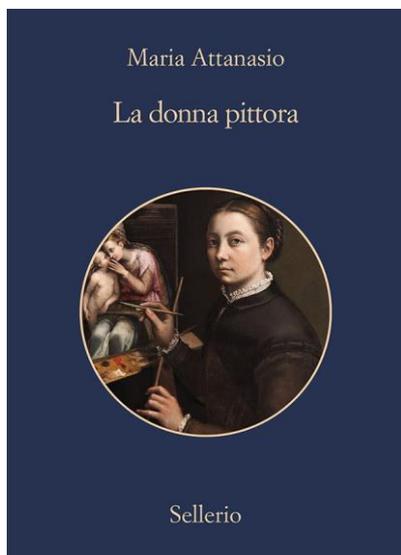
Un bel piccolo libro

Nelle sue narrazioni **Maria Attanasio**, scrittrice appartata verso cui continua a crescere la curiosità dei lettori e della critica, torna spesso al tema della condizione femminile. Riporta alla luce storie di donne esemplari, forti e terribilmente moderne, «ribelli non rassegnate di cui spesso resta solo un

gesto, un dettaglio, impigliato in vecchi libri o nelle scritture di cronisti locali», e a loro restituisce parola e identità. Sono eroine per lo più della sua terra, quella Sicilia dove ancora con più difficoltà attecchiscono i cambiamenti.

Lo è Annarcangela, la donna pittrice del Settecento, quel secolo contraddittorio oscillante tra repressione e ribellione, in cui ancora la pittura non era considerato esattamente un «mestiere da donne».

Eppure a lei, poi dimenticata dall'agiografia ufficiale e dalla storia locale, è affidata la ricostruzione di un antico



Crocifisso ritrovato a pezzi nel 1708 sotto le rovine di una chiesa.

In trance per l'emozione Annarcangela sceglie colori e pennelli e restituisce forma e luce all'immagine sacra frantumata.

La furiosa tempesta dell'autunno del 1707 aveva reso ancora più infida e precaria la già precaria mulattiera verso cui – non era lontana la mezzanotte del 31 dicembre – un uomo su un asino s'incamminava.

Poco dopo la porta di San Giacomo la mulattiera scendeva ripida e tortuosa dal versante ovest della collina, lasciandosi alle spalle l'argillosa città e il suo diruto castello e, a destra, un'ampia e profondissima vallata su cui scura e boscosa incombe la montagna della Scala, stabile dimora di lepri, conigli e tartarughe, e transitorio ricovero di nordiche e infreddolite beccacce.

In fondo al pendio essa costeggiava il corso tumultuoso del Maroglio, proseguendo, comoda come una rotabile, per una vasta e acquitrinosa piana fino al grande mare di Terranova.

Alla fine della discesa e proprio all'inizio della pianura, tra il Cinque e il Seicento, esisteva una chiesa fondata dagli Agostiniani e dedicata alla Madonna del Soccorso.

Ma transitorio è lo stato d'ogni cosa, imprevedibile la metamorfosi – cellula, astro, conchiglia un tempo guizzante pesce tra le onde, poi rigido fossile in muro d'arenaria: la chiesa crollò e se ne perse ogni memoria.

Né di essa ne aveva alcuna Antonio Centorbi, nuovo ed energico arrendatario (locatario) di quel terreno – un piccolo ritratto a olio lo rappresenta con un lungo e vibratile naso aquilino e una piega della bocca ostinata e abituata al comando – che, volendo portare migliorie alla sua proprietà, fece costruire ampi magazzini e, proprio sul sito della dimenticata chiesa, una capiente stalla: meta ancora lontana in quella piovigginosa mezzanotte per il viandante e la sua cavalcatura.

Sentì distintamente il cadenzato passo d'asino, e le sembrò di vederlo, l'imbacuccato sconosciuto che solitario e infreddolito si inoltrava nella buia campagna.

«Chissà chi! Chissà dove!» pensò Annarcangela che dormiva a tratti alternando veglia e sonno, svagati pensieri e ostinati terrori; minuscoli insetti quella notte la spiavano dal buio e se, esausta, per un attimo il sonno la vinceva, si svegliava di soprassalto: il letto e la stanza inesorabilmente brulicanti.

Si girò e si rigirò. Si alzò infine.

A tentoni accese il lume.

Una sfrangiata penombra ondeggiò sulle pareti scorrendo difforme sui colori e le immagini che lei stessa aveva dipinto: angeli, nuvole, fiorite ghirlande;

al centro della parete di fronte al letto, in sembianze di assorta Madonna, il volto di Donna Alonza: l'infelice baronessa uccisa per ordine del volubile marito che dieci anni prima – appena giunta dalla Spagna alla corte di Palermo – con l'esibizione di una grandissima pompa e di un indomabile amore l'aveva condotta sua sposa a Calacte.

La guardò intensamente: i grandi occhi bruni vacillarono, la mano si staccò dall'affresco, giunse ai suoi capelli, e si rivide, smarrita adolescente, scivolare schiumante e impotente in una totale assenza dei sensi e della mente; una morte ogni volta definitiva ma da cui ogni volta stremata ritornava, ritrovando sempre accanto a sé la baronessa che piano le accarezzava i capelli e piano la confortava; ogni grido, ogni tocco violento in quella oscura risalita era incisione, ferita.

Sentì l'inutilità della sua condizione di ventottenne sorella nubile ed epiletica nella casa un tempo del padre e, adesso, del fratello e dell'autoritaria cognata; e irrimediabile il lutto per l'assenza della sua prima madre – morta di setticemia alla sua nascita – e della sua seconda, Donna Alonza, che sua madre non era ma di lei, piccola e malata figlia del più intimo e devoto uomo di fiducia del marito, si era presa cura fino alla morte.

Era stata proprio la baronessa ad accorgersi del suo talento pittorico, sorprendendola, ancora bambina, a disegnare nel pavimento della grande cucina con un pezzo di carbone; lei stessa con dei cilindretti di legno e delle setole le aveva costruito dei rudimentali pennelli procurandole anche i colori – il bistro, il biadetto, il cinabro, la terra gialla e quella nera – e una pietra di marmo per macinarli. Annarcangela imparò velocemente a mescolarli, usandoli su tutto ciò che capitava: carta, legno, stoffa, muro.

Da due pittori, venuti da Roma dopo il terremoto per ridipingere le cappelle della chiesa di San Giacomo, apprese ad accendere la luce in un'immagine o a spegnerla nell'ombra, a sfumare un profilo o a inseguire con minuti segni i sinuosi labirinti di una cornice: acquattata in un angolo stava per ore famelica a guardarli.

Sebbene col passare degli anni dipingere fosse diventato anche un lavoro – di tanto in tanto chiamata a restaurare affreschi o ad adornare drappi e pali per i festini – la pittura, e soprattutto i colori, continuavano ad essere per lei gli obliosi compagni di una vita ormai senza speranza di eventi; dell'evento, per anni inutilmente atteso, che desse senso e necessità alla sua esistenza.

Quando sentiva troppo pesante e sconsolato il mondo, chiudeva gli occhi e, per consolarsi,

evocava distese di giallo, di verde o il blu d'oltremare di un allunato cielo notturno.

In quella angustiata notte fu insieme al rosso serico e brillante di un campo di papaveri che Annarcangela ritrovò il lenimento di un sonno profondo, mentre percepiva sempre più fiavole e remoto il cadenzato passo d'asino allontanarsi oltre la porta di San Giacomo.

Lo sconosciuto in cammino in quell'insolita ora della notte – era ancora troppo presto per il mattutino esodo di giornatari e contadini – era Giacomo Taglieri che avvolto in un pesante mantello, su un asino più di lui assonnato e infreddolito, cautamente scendeva per l'impervia mulattiera, a malincuore allontanandosi dal respirare notturno dell'arroccata città.

Qualche ora dopo essersi addormentato era stato bruscamente svegliato; «Va', cerca e torna subito a riferirmi» era stato il perentorio comando del suo padrone che era tornato a dormire.

Al comodo, nella sua casa.

Dove però – convenne soddisfatto tra sé Giacomo Taglieri, con ritrovata gratitudine e rinnovato slancio nell'andare – già da tempo anche lui abitava.

Divenuto nuovo proprietario della masseria, Antonio Centorbi l'aveva infatti portato con sé in città, impegnandolo nella vendita al minuto di vino, miele e granaglie, o, come in quel caso, utilizzandolo per qualche improvviso servizio; una vita inaspettatamente comoda per lui che nei precedenti trent'anni era sempre vissuto in campagna, servo in mezzo ad altri servi, notte e giorno a vigilare i beni del precedente e cattivissimo padrone, nulla sapendo del mondo e dell'intensa vita cittadina.

Che con niente adesso avrebbe cambiato.

Tenue e traballante nel grande buio della notte era la luce della lanterna al di là della quale, nello scosceso terreno, un precipizio poteva aprirsi e inghiottirlo, ma Giacomo Taglieri a tratti chiudeva gli occhi, lasciandosi andare sicuro al dondolante ancheggiare della sua cavalcatura.

In fondo al pendio, poco prima di arrivare alla masseria, un denso e acre odore di letame lo investì, ritrovandone all'improvviso tutta la calda, avvolgente intensità.

Provò un ribuffo di nostalgia per la sua vita passata – subito rimosso come una colpa al pensiero della sua privilegiata condizione di vita in città – mentre l'abbaiare dei cani si trasformava in festoso ululato.

Legò l'asino al ferro e diede un colpo di bastone alla grande porta che immetteva in un'ampia corte interna, tutt'attorno chiusa da bassi casamenti adibiti a magazzini, stalle, ricoveri per i servi.

Sentì un inquieto agitarsi umano e animale che, però, alla sua voce, si allentò in una rassicurata sequenza di passi e movimenti.

«Un servizio per il padrone» gridò agli insonnacchiati compagni.

La porta della corte si chiuse alle sue spalle.

Per ore nel silenzio della piovigginosa campagna si diffuse un rumore di zappe e pale, di terriccio e pietre smosse, di incitamenti e imprecazioni che infine – era quasi l'alba – divenne invocazione, preghiera, urlato stupore.

Ritornò a precipizio dal suo padrone e gettandosi ai suoi piedi e chiamandolo santo – ad Antonio Centorbi per più notti il Crocifisso era venuto in sogno intimandogli di dissotterrare la sua interrata immagine – gli annunciò il prodigioso ritrovamento.

Insieme ridiscesero alla masseria, ma d'urgenza fu rimandato in città a chiamare la donna pittrice per un immediato intervento di ricomposizione e di restauro degli sparsi frammenti.

Col cuore in gola e l'anima leggera, Giacomo Taglieri risalì per la seconda volta l'irta mulattiera, improvvisamente liberato, in quella fredda alba del giorno della Circoncisione, dai quotidiani affanni della sua vita di servo: l'ansia di darsi da fare in mille modi per compiacere il suo padrone e restare in città; il desiderio, sempre frustrato e sempre risorgente, di scudi e dame che mai avrebbe potuto possedere; il doloroso morso della sua intelligenza, mortificata e compressa nella sua condizione servile.

Per la prima volta libero e contiguo all'Eterno: a quel Santo Crocifisso che dal profondo della terra quella notte aveva dissepellito.

(si conclude nel prossimo numero)



I PUPARI NELLA TERRA DEL MAGGIO

Termina lo studio del Prof. **Jo Ann Cavallo**, docente alla Columbia University di New York, che ha confrontato due narrazioni popolari quali **l'Opera dei Pupi** e **il Maggio epico**, quest'ultimo tipico delle zone dell'Appennino Emiliano e del versante toscano e garfagnino. Trattasi di uno spettacolo in costume in versi cantati e accompagnato da strumenti come violini, fisarmoniche e chitarre. I temi del Maggio sono di origine cavalleresca e sono cantati in versi narranti vicende e battaglie più recenti. I versi sono endecasillabi cantati in quartine, sonetti e ottave.

Tali manifestazioni vengono rappresentate all'interno di radure di boschi e pinete.

È risaputo che i pupari siciliani adottarono la **Storia dei Paladini di Francia** come fonte "ufficiale" dei loro spettacoli a puntate. Ciò che non è stato messo in evidenza finora è che la cosiddetta "Bibbia dei pupari", insieme alle varie continuazioni pubblicate dalla stampa popolare siciliana, sbarcarono anche nel territorio del Maggio, non solo circolando fra appassionati di storie cavalleresche, ma servendo soprattutto come fonte di vari Maggi scritti nella prima metà del Novecento.

Vengono citati sia **I paladini di Francia** che **La storia di Guidosanto, figlio di Ruggiero e Bradamante**, probabilmente inventata dal puparo catanese Gaetano Crimi e a cui Pellegrino Pozzi, un autore della provincia di Modena nato nel 1913, evidentemente s'ispirò per le varie continuazioni della Storia dei Paladini di Francia.

Anche il prolifico autore Romeo Sala scrisse quattro Maggi adattando edizioni cavalleresche siciliane.

Altri Maggi furono adattati dalle riscritture siciliane ottocentesche anziché dagli originali medievali e rinascimentali. Un noto Maggio dalla provincia di Lucca drammatizza la storia di Fioravante e Drusolina, una storia resa famosa da Andrea da Barberino nel suo **Reali di Francia**, un titolo potrebbe sembrare a prima vista una scelta strana, ma indica in modo diretto la fonte. La Storia dei Paladini di Francia ebbe molto successo nella provincia di Lucca. Le due tradizioni teatrali drammatizzavano non solo la storia di Guerrino il Meschino, come menzionato prima, ma anche dei suoi figli. Le storie dei figli di Guerrino messe in scena dai pupari catanesi furono basate su pubblicazioni siciliane del 1891 e del 1900.

Può darsi, quindi, che il Maggio *I Figli di Guerrino il Meschino*, sia tratto da questo seguito in prosa.

Titoli di altri Maggi corrispondono a personaggi cavallereschi nella Storia dei Paladini di Francia e nelle sue continuazioni. Un'ulteriore indagine potrebbe rivelare altri casi in cui gli autori dei Maggi

si siano ispirati a episodi cavallereschi attraverso la mediazione della riscrittura siciliana.

Per esempio, vari autori emiliani scrissero Maggi intitolati Calloandro e Leonildo. Infine, anche il Febo e Rosaclerio di Romeo Sala e il Trabazio di Domenico Zannini potrebbero essere tratti da pubblicazioni siciliane. Sembra che ci sia anche un legame diretto fra i costumi dell'Opera dei Pupi e del Maggio epico nel Novecento.

Alcune somiglianze fra i costumi dei pupi e i costumi dei maggerini potrebbero attribuirsi a una comune ispirazione all'iconografia cavalleresca diffusa attraverso la stampa dal Rinascimento in poi. Per quanto riguarda l'Opera dei Pupi, è risaputo che le illustrazioni della Storia dei Paladini di Francia ebbero un'influenza notevole. Invece, i costumi dei maggerini ebbero un loro sviluppo indipendente. Per anni le sarte delle varie compagnie per i disegni dei costumi, oltre che con la loro fantasia, seguivano anche le illustrazioni dei romanzi letti in passato, primo fra tutti quello dei Paladini di Francia.

Nessuna tradizione può rimanere inalterata, e l'Opera dei Pupi e il Maggio continuano a trasformarsi nel tentativo di bilanciare la tradizione sia con gli interessi del pubblico di oggi che con l'indole di scrittori e artisti. Allo stesso tempo, però, i temi e i valori che provengono dall'epica cavalleresca rimangono fondamentali.

Ci si può aspettare di trovare un conflitto tra il bene e il male in un contesto che mette in rilievo individui che devono fare delle scelte, subire e lottare contro ingiustizie, affrontare prove, intraprendere avventure, amare, odiare, soffrire, crescere e morire, in un perpetuo alternarsi di armi e di amori. L'Opera dei Pupi e il Maggio epico sono rimasti vivi, o meglio, sono stati risuscitati, grazie agli sforzi, alla passione e alla tenacia di quelli che praticavano queste arti come eredità familiare.

Famiglie come i Cuticchio e i Napoli in Sicilia, e i Fioroni e gli Zambonini in Emilia, hanno trovato continuità nei figli e nipoti d'arte. In più, negli anni Sessanta e Settanta alcuni individui impegnati hanno creato delle strutture per salvaguardare queste culture popolari per le generazioni future.

Quando il Maggio è stato ripreso dopo la Seconda Guerra Mondiale, le donne iniziarono a rappresentare personaggi femminili, non solo di principesse come Angelica e Isotta, ma di donne guerriere come Marfisa e Bradamante, sostenendo battaglie feroci con i colleghi maschi.

Alcuni hanno ipotizzato che la presenza della donna in scena abbia portato a un maggior sviluppo psicologico dei personaggi femminili e a un aumento di momenti teneri ed elegiaci. Prima il

Maggio durava tutto il pomeriggio, da tre a cinque ore, ora l'azione è più concisa e solitamente non va oltre le tre ore. Anche lo spettacolo dei pupi si è ridotto da circa due ore a un'ora. Questa riduzione ha portato a una maggior concentrazione di eventi e un ritmo più scorrevole. Anche se i pupari tradizionali continuano ad attingere come fonte alla Storia dei Paladini di Francia, non seguono più i cavalieri per il ciclo intero, ma hanno stabilito un repertorio più ristretto per un pubblico di scolaresche e turisti, generalmente poco familiari con gli eroi carolingi.

Per attrarre un maggior pubblico, alcuni pupari hanno semplificato la trama, ridotto il dialogo, e aumentato il numero e la spettacolarità delle battaglie.

Altri, come i Fratelli Pasqualino a Roma e Mimmo Cuticchio a Palermo, hanno privilegiato l'espressione creativa, sperimentando nuovi materiali e forme.

Altri pupari hanno continuato a lavorare dentro la tradizione, prestando maggior attenzione alla qualità di ogni singola rappresentazione.

Attualmente la compagnia tradizionale con il repertorio più esteso è **Figli d'Arte Cuticchio**, che quest'anno compie mezzo secolo di attività.

www.figlidartecuticchio.com

In alcuni casi i figli, o spesso i nipoti, hanno deciso di riprendere il mestiere della famiglia, elaborando spettacoli nuovi basati sulle storie tradizionali.

Per quanto riguarda l'Opera dei Pupi, nel 2001 è stato inaugurato a Catania il Teatro Stabile dei Pupi, dando alla Marionettistica dei Fratelli Napoli uno spazio per i loro spettacoli, e a Cefalù l'Associazione Teatroarte Cuticchio (di Girolamo Cuticchio e figli) ha aperto un museo con teatro all'interno: La Corte delle Stelle. Nel Maggio del 2001, l'UNESCO ha riconosciuto l'Opera dei Pupi come patrimonio immateriale e orale dell'umanità. Viaggiando d'estate per la Sicilia si trovano ben sette compagnie a Palermo e nel territorio occidentale dell'Isola e sei compagnie nella zona orientale.

Mentre la battaglia di Roncisvalle era lo spettacolo più rappresentato dalle compagnie di Acireale e Sortino, predominavano le storie di Boiardo e Ariosto nelle compagnie di Catania, Siracusa e in tutto il territorio palermitano. Un breve elenco di titoli recenti indica la continua prevalenza di personaggi e temi dell'epica cavalleresca medievale-rinascimentale:

Rinaldo, le armi e il cavallo,

L'assedio di Parigi,

Ritorno di Angelica nel regno di Catai,

Il duello di Orlando e Agricane,

L'incantesimo di Angelica,

Gli amori di Ruggiero e Bradamante,

Orlando e Rinaldo per Angelica,

Durlindana e Trinkera e Angelica e Fiordiligi

Ma Shakespeare era messinese?

A Messina, in largo San Giacomo, i curiosi a caccia di primizie notano presto una targa di marmo su cui è incisa una frase di William Shakespeare tratta da una sua celebre commedia. Curioso, no?

Ebbene, proprio in questa città il bardo ambientò *Molto rumore per nulla*, la commedia teatrale, scritta nel biennio 1598-1599 – prende vita dal rientro in città del principe Pedro d’Aragona e del fratellastro, Don Giovanni d’Austria – la cui statua svetta oggi su piazza SS. Annunziata dei Catalani –, sani e salvi dopo un’impresa d’armi non meglio specificata.

I luoghi nevralgici della scena sono il Palazzo Reale, oggi sede della Dogana (poi riconvertita in uffici governativi), e, in un momento cruciale dello sviluppo della trama, il tempio di San Giovanni Battista dei Fiorentini, che sorgeva nel quadrivio delle quattro fontane, adiacente alla via I Settembre, e di cui oggi, purtroppo, non v’è traccia. Perché Messina?

Perché mai William Shakespeare – il terzo, di otto figli, di un guantaio macellaio analfabeta, nato il 23 aprile 1564 a Stratford-upon-Avon, località a 40 chilometri da Londra dove morì il 23 aprile 1616 – scelse questa ambientazione?

Non c’erano forse decine di località inglesi ed europee che gli avrebbero semplificato la scelta?

Nel Seicento, il centro siciliano era una città fiorente nelle mani degli spagnoli, molto nota all’estero.

Ma c’è dell’altro.

C’è difatti chi sobilla e dubita, ipotizzando che Shakespeare fosse italiano, siciliano di nascita, e il suo vero nome fosse Giovanni Crollanza (vedi Il Corriere della Sera, *Shakespeare? Era nato a Messina*, di Aldo Grasso, 13 febbraio 2009).

Il primo a farlo, all’inizio del Novecento, è stato un giornalista italiano, Santi Paladino (1902-1981), che trovò per caso nella biblioteca paterna un antico libro, intitolato *I secondi frutti*, firmato da Michel Agnolo Florio.

Paladino fu il primo a convincersi di questa tesi e nel 1929 istituì l’Accademia Shakespeariana, successivamente dichiarata contraria all’ordine pubblico e sciolta dall’autorità pubblica.

Secondo la sua teoria, che risale al 1927, dietro lo pseudonimo William Shakespeare in realtà si celava Michelangelo Florio, un frate toscano: convertitosi al protestantesimo, riuscì a evitare la condanna a morte e vagò per l’Europa; nel 1553 ebbe un figlio, John, e si stabilì in Inghilterra dove iniziò a comporre sonetti e drammi, firmandoli con il nome di William Shakespeare (in un secondo momento,

Paladino confuse ulteriormente le acque, sostenendo che i testi fossero co-firmati con il figlio); morì nel 1605.

La scelta dello pseudonimo non sarebbe casuale ma dettata dal cognome da parte materna, Crollanza, ovvero shake, scrolla, agita, e spear, lancia.

Per quanto traballante, la tesi rimbalza periodicamente fra una pubblicazione e l’altra – nel 2002, il giornalista Martino Iuvara, pubblica il saggio "Shakespeare era italiano" – alimentata anche da approfondimenti delle TV locali e dalla chiacchiere informali per le vie di Messina, per cui non stupitevi se fermanovi sotto la targa in largo San Giacomo, qualcuno si prenderà la briga di raccontarvi la vera storia di William Shakespeare.

Del resto, l’idea dell’identità siciliana dell’autore di Amleto è giunta persino su RaiDue, esposta dal conduttore Roberto Giacobbo nel corso di una puntata di Voyager: Ai confini della conoscenza.

Non è tutto: come spesso accade, sul web c’è un proliferare di pagine e presunte testimonianze, su cui spicca la voce di Wikipedia: "Crollanza theory of Shakespeare authorship".

Sul filo della farsa, ricordiamo che il celebre autore siciliano, Andrea Camilleri – creatore del personaggio di Salvo Montalbano – nel 2009 ha co-firmato la commedia in dialetto *Troppu trafficu ppi nenti*, basata proprio su *Molto rumore per nulla* di William Shakespeare e maliziosamente sobilla gli spettatori sulla teoria dell’origine isolana del poeta.

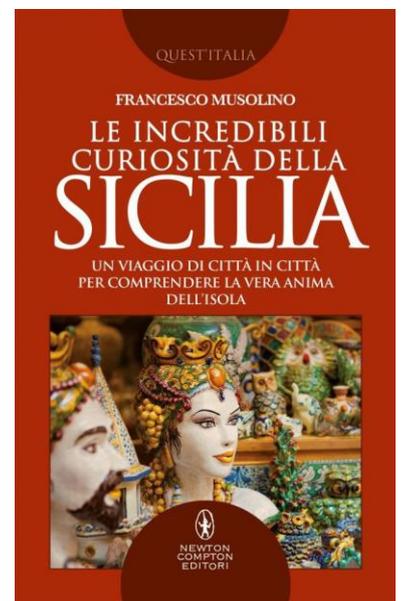
In ogni caso, la commedia shakespeareiana ambientata a Messina è divenuta così celebre che la stessa locuzione «molto rumore per nulla» è ancora oggi diffusamente usata per commentare una reazione esagerata, un clamore mal riposto.

Ma rimane sul tavolo – e forse per sempre sarà così – la questione principale: William Shakespeare era o meno di origini messinesi?

Forse è vero....

forse è solo
"molto rumore
per nulla".

(il brano è tratto da
questo libro di
F.sco Musolino)



STORIE DI CASA NOSTRA



"Non è la prima volta che mi minacciano. Ma per il bene della Sicilia non possiamo arretrare neanche di un millimetro. Bisogna denunciare".

Il cavalier Giuseppe Condorelli è sollevato, dopo che il clan mafioso di Belpasso è stato decimato dagli arresti dell'operazione "Sotto Scacco".

In un'intercettazione due affiliati discutono sui rischi di un'estorsione a un personaggio noto come lei. È più facile denunciare quando si ha dietro un'azienda affermata come la sua?

"Partono sempre dall'alto e poi vanno verso i più piccoli. Secondo me se questa coscienza sarà più diffusa tra noi imprenditori sarà più difficile colpire anche chi ha attività meno grandi".

I carabinieri, che stavano già indagando intercettano una telefonata tra due affiliati Barbaro Stimoli e Daniele Licciardello.

Nella conversazione agli atti dell'inchiesta i due parlano dei rischi che si possono correre nel tentativo di estorcere denaro ad un personaggio di rilievo nazionale come il produttore dei torroncini, e così la mafia dell'hinterland pedemontano dell'Etna cambia strategia criminale: abbandona l'idea di compiere l'estorsione a Condorelli.

L'operazione ha fatto emergere una situazione di grave inquinamento mafioso del tessuto economico locale, come dimostra l'individuazione di diversi imprenditori che consapevolmente favorivano le illecite attività del clan.

Tra questi vi è il titolare di una ditta di commercio di prodotti ortofrutticoli il quale, versando una percentuale degli utili di impresa ai vertici mafiosi e consentendo agli stessi di concludere affari occultamente, otteneva la loro protezione per imporsi alla concorrenza e per gestire eventuali problemi con i creditori.

E poi il proprietario di importanti gioiellerie il quale consentiva allo stesso capo clan, di operare compravendite in contanti di diamanti, orologi e

gioielli – senza rendicontazione fiscale - permettendo così di compiere attività di riciclaggio.

Nel corso delle indagini è stato anche documentato un ulteriore canale di finanziamento delle casse del clan: l'indebita percezione dell'indennità di disoccupazione agricola. Attraverso una rete di ditte compiacenti, consulenti del lavoro disponibili e soggetti che si prestavano a fungere da falsi "braccianti agricoli", l'organizzazione predisponeva tutta la documentazione necessaria da recapitare all'Inps le domande per l'indennità.

I boss volevano il pizzo dalla famosa azienda di torroncini catanese, nota anche per i celebri spot con Leo Gullotta, ma davanti a loro hanno trovato un muro.

Cavalier Condorelli, quando l'hanno minacciata?

"Marzo 2019, una domenica sera. Ero a casa. Mi chiamò il custode dello stabilimento. 'Venga, c'è una sorpresa'. Andai subito e davanti all'ingresso trovai una busta con dentro una bottiglia di alcol e un messaggio scritto a stampatello su un foglio: 'Cercati un amico buono'. Chiamai subito i carabinieri".

Cosa ha pensato dopo quella minaccia?

"Rimasi stupito. Non ricevevo intimidazioni da tempo, perché questa non è la prima volta. Già in passato, anche quando c'era mio padre a capo dell'azienda, abbiamo ricevuto minacce, ma non ci siamo mai piegati".

Non ha paura?

"Sarei ipocrita a dirle di no. Ho una moglie, dei figli. Ma la paura fa parte delle mie responsabilità di imprenditore perché credo che se vogliamo cambiare l'immagine di questa meravigliosa terra dobbiamo avere il coraggio di cambiare noi stessi. Non si può arretrare sull'onestà, questo mi ha insegnato mio padre".

Quando ha saputo della notizia degli arresti cosa ha provato?

"Un senso di sollievo. Ho pensato che la via del bene ha pagato, spero che tanti altri mi seguano".

Ancora tanti non denunciano, perché?

"Non lo so, ma vedo un cambiamento culturale".

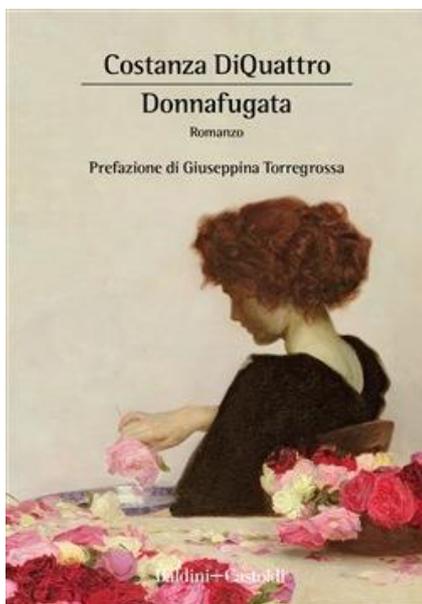
x g.c. di Repubblica.it _Palermo

"Se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro, né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia."

Giovanni Falcone

Questa è la prefazione della Torregrossa;

Donnafugata, ultimo romanzo di Costanza DiQuattro, narra le vicende di Corrado Arezzo, barone per caso, ricco per uno strano scherzo del destino, raffinato



intellettuale per sua volontà, potente per capacità personali e censo, uomo infelice per colpa del destino. Il testo ha l'impianto del romanzo storico, tuttavia l'introduzione di capitoli in forma diaristica ed epistolare gli conferiscono un carattere di originale bizzarria.

Il primo capitolo è datato 23 aprile 1895, e l'ultimo 27 dicembre 1895, ma le vicende abbracciano circa un terzo di secolo; va da sé che fabula e intreccio non coincidono. L'autrice ricorre all'analepsi più volte; numerose le incursioni nel passato, per raccontare il furore risorgimentale del protagonista, le nobili frequentazioni e le discussioni appassionate con patrioti del calibro di Michele Amari; la cocente delusione per il fallimento dell'amministrazione sabauda e la vergogna per le false promesse di libertà e giustizia; la sensibilità artistica, che portò Corrado all'Internazionale di Dublino a rappresentare l'Italia; la sua audacia, il suo mecenatismo, prova ne sono le statue di Bongiovanni Vaccaro, la Madonna del fiammingo Hans Memling, che acquistò per la sua casa e riportò affittando un vagone intero del treno, perché le opere d'arte non avessero a subire danni durante il trasporto. E poi l'atroce dolore per la perdita prematura della figlia, morta a Parigi in una sorta di esilio volontario, dopo aver consultato i luminari più accreditati.

e queste le prime pagine:

Ragusa Ibla, 23 aprile 1895

Scendeva tronfio la scalinata dorata, lo sguardo fiero rivolto al popolo, l'elmo scintillante sulla testa, in una mano la lancia, nell'altra le redini per un cavallo bianchissimo e rampante. Ai suoi piedi un drago verde e insanguinato, inno alla giustizia che trionfa sul male. Era l'emblema della vittoria in quella grottesca immobilità di cartapesta.

Fedelissimi fedeli sorreggevano il peso di una statua pesante e lieve allo stesso tempo. Nulla avvertivano se non l'orgoglio di portare il Santo in spalla.

Erano uomini robusti, perlopiù eredi di una tradizione rigida che li vedeva portatori per estrazione sociale e per investitura familiare.

Facevano parte del popolino, spesso avvezzi a furterelli o mali affari di ogni genere, eppure di fronte al Santo la loro fervida religione veniva fuori in tutta la sua ostentata maestosità. Erano divisi in due fazioni. Alla prima il compito di gridare: «Cu viva?» E alla seconda l'onore di rispondere: «Viva San Giorgio».



Il San Giorgio del Duomo di Ragusa Ibla
(foto Stefania Zerboni)

E continuavano così per ore intere, arrivando alla fine della processione sgolati e fradici di sudore, riuscendo perfino a strappare una stiracchiata benedizione. Padre Antonino, il padre parroco della chiesa madre, ormai esausto, li guardava di sottocchi e mormuriando fra sé e sé ripeteva: «Ego benedico vos in nomine Patris, et Filii et Spiritus sancti».

E loro tutti lì, capo chino, mani callose incrociate goffamente, camicie a brandelli e scarpe rotte. Assaporavano quella benedizione che avrebbe dovuto accompagnarli tutto l'anno durante le loro malefatte, il loro bisogno di sopravvivenza e la loro eterna lotta contro una fame crescente.

Ad aprire la processione era padre Antonino, seguiva il padre parroco di San Francesco all'Immacolata, poi il padre parroco delle Anime Santissime del

Purgatorio e infine il padre parroco della chiesa di San Tommaso.

Ognuno di loro aveva paramenti diversi. Il piviale del padre parroco della chiesa madre era il più opulento. Ricamato d'oro e d'argento sembrava pesasse più dello stesso padre Antonino che lo indossava. Sotto il piviale il lino bianco della stola pastorale ondeggiava lentamente al passo affaticato del sacerdote e lasciava a stento intravedere le scarpe nere, che sembravano una forzatura in quel contesto angelico. Ogni padre parroco avanzava con uno stuolo personalissimo di chierichetti bianchi e rossi, stanchi e annoiati.

Erano continuamente distratti dal vociare dei fedeli, dai venditori di calia e semenza e dalla folla di viddani che, in onore al Santo, fuggiva dalle campagne e si riversava nelle strade e nelle piazze.

Una banda stonata accompagnava la processione con una marcetta allegra.

Il capobanda, tale don Ciccio Bocchieri, impugnava la bacchetta come il miglior direttore d'orchestra del San Carlo e, al suo «Tre», i bannuoti iniziavano a suonare. Durante l'anno imponeva a tutti i musicanti delle prove rigidissime ma i poverini, stanchi dalle fatiche giornaliere, spesso vi arrivavano dormienti.....

Confesso che mi sono avvicinato al libro fortemente e positivamente condizionato dal pregio del vino omonimo. Un intenso Nero d'Avola coniugato al Syrah e ad altri vini e che costituisce il fiore all'occhiello della cantina *Contessa Entellina* nel sudovest siciliano fra Santa Ninfa e Gibellina.

Poche volte ho potuto gustare tale prodotto che ha anche un prezzo importante, adeguato alla qualità, ma vi assicuro che ... insomma stiamo divagando.

Le prime pagine del libro, non sono ancora arrivato alla fine, testimoniano la costruzione di un buon romanzo storico.

Poi c'è Il Castello di Donnafugata, col parco e il Museo, in provincia di Ragusa....

Altra zona e altre meraviglie, di sicuro da visitare.



Ovviamente abbiamo già prenotato il viaggio in Sicilia vero?

Franco Battiato 23/03/1945 - 18/05/2021



qui ospite d'onore nel 1995 alla premiazione del nostro Alfonso Miceli per la poesia " Il Giardino"

Ho deciso di riportare alcune parole di Gino Gastaldo critico musicale e suo amico perché nel leggerle ho pensato che fossero le più adatte a salutare un grande artista conterraneo.

.....La sensazione che una specie di appagamento interiore, di soddisfazione artistica, l'avesse infine raggiunta, dopo tanto peregrinare, l'aveva data nel 1991, quando uscì *Come un cammello in una grondaia*. Il titolo diceva già tutto di quello che era diventato Battiato, ovvero un cantautore che sceglieva un titolo ispirandosi ad Al-Biruni, uno scienziato persiano del XII secolo. A dir poco insolito.

Nel disco c'era uno strano pezzo intitolato *L'ombra della luce*, non certo dei suoi più famosi, anzi, una mini-sinfonia di 4 minuti che sprigionava una calma e trasognata serenità.

Come se esibisse un frammento di assoluto. Il pezzo aveva qualcosa di misterioso, come fosse dovuto a logiche poco attinenti al mondo della canzone, ed effettivamente quando gli chiedemmo ragione di questa sensazione lui rispose con uno sguardo consapevole e commosso: "sì, è proprio così, quel pezzo è arrivato da altrove".

Confessò che gli aveva attraversato la mente mentre era assorto in meditazione.

Era fatto così, si commuoveva per queste visioni, non certo per i sentimenti ordinari, per gli amori cantati, e la sua rivoluzione l'aveva portata avanti proprio così, combattendo gli stereotipi, le rime facili, i mielosi sentimentalismi.

E del resto in quello stesso disco c'era anche *Povera patria*, la più struggente elegia cantata in Italia di fronte allo scempio della bellezza e della dignità umana.

Un pezzo da ascoltare sempre, come una salutare prescrizione medica, come un compito da assolvere nelle scuole.

Ecco il testo di un brano che mi piace molto e che mi ha ricordato un'amica, forse non da tutti conosciuto, ma che vedo come un altro ponte fra Sicilia e Liguria

Lode all'inviolato 2001

Ne abbiamo attraversate di tempeste e quante prove antiche e dure ed un aiuto chiaro da un'invisibile carezza di un custode.

Degna é la vita di colui che é sveglio, ma ancor di più di chi diventa saggio e alla Sua gioia poi si ricongiunge, sia Lode, Lode all'Inviolato. E quanti personaggi inutili ho indossato io e la mia persona quanti ne ha subiti, arido é l'inferno, sterile la sua via. Quanti miracoli, disegni e ispirazioni... E poi la sofferenza che ti rende cieco nelle cadute c'è il perché della Sua Assenza le nuvole non possono annientare il Sole e lo sapeva bene Paganini che il diavolo é mancino e subdolo e suona il violino.

e quello più famoso che ci ricopre di sicurezza

LA CURA

*Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie
Dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via*

*Dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo
Dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai*

Ti solleverò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umore

Dalle ossessioni delle tue manie

Supererò le correnti gravitazionali

Lo spazio e la luce per non farti invecchiare

E guarirai da tutte le malattie

Perché sei un essere speciale

Ed io, avrò cura di te

Vagavo per i campi del Tennessee

Come vi ero arrivato, chissà

Non hai fiori bianchi per me?

Più veloci di aquile i miei sogni

Attraversano il mare

Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza

Percorreremo assieme le vie che portano all'essenza

I profumi d'amore inebrieranno i nostri corpi

La bonaccia d'agosto non calmerà i nostri sensi

Tesserò i tuoi capelli come trame di un canto

Conosco le leggi del mondo, e te ne farò dono

Supererò le correnti gravitazionali

Lo spazio e la luce per non farti invecchiare

Ti salverò da ogni malinconia

Perché sei un essere speciale

Ed io avrò cura di te

Io sì, che avrò cura di te.

Un'antica ricetta della tradizione siciliana

Sciusceddu di pollo



Ingredienti per 4 persone:

1 pollo a pezzi
1 mazzetto di prezzemolo
1 pomodoro maturo
1 foglia di alloro
1 patata
100 g di pecorino grattugiato
1 cipolla
3 uova
1 carota
olio extravergine d'oliva
1 costola di sedano
sale, pepe in grani

Tempo di preparazione: 30 minuti

Tempo di cottura: 1 ora e 45 minuti

Lessate il pollo in acqua abbondante con la carota, la patata, il pomodoro, il sedano, la cipolla, il prezzemolo, l'alloro, qualche grano di pepe e il sale necessario.

A fine cottura, sgocciolatelo; recuperate tutta la polpa e mescolatela con mezza tazza di brodo.

Versate il composto in un tegame con 2 cucchiaini d'olio e lasciate insaporire per un paio di minuti; poi, aggiungete le uova battute con il pecorino e fate rapprendere su fiamma moderata. Esiste un'altra variante che prevede che la cottura venga completata in forno.

Le teorie più accreditate relative all'origine del termine "Sciusceddu" sono due. Che la parola "Sciusceddu" deriva dal termine latino "juscellum", il cui significato è "zuppa". e secondo altri che il termine "Sciusceddu" abbia origine dal verbo siciliano "sciusciare", soffiare. Dal momento che "u sciusceddu" viene generalmente servito caldissimo, il verbo "sciusciare" indicherebbe la necessità di soffiare su ogni boccone per evitare eventuali ustioni.

Alcuni studiosi ritengono che il termine “sciusceddu” derivi dal verbo francese “souffler” soffiare, ipotizzando una connessione lessicale con il termine “soufflé”, indicando come elemento provante il fatto che in alcune versioni dello sciusceddu si aggiungono alla ricotta degli albumi montati a neve ben ferma, al fine di ottenere, a cottura ultimata, una copertura gonfia e soffice.

Quanto alle preparazioni rivisitate, occorre sottolineare come in alcuni casi si preferisca realizzare una zuppa a strati, che vede uno strato di polpettine ricoperte da brodo, seguito da un secondo di crema di ricotta (ottenuta sbattendo con essa 5 uova intere, 100 g di parmigiano, prezzemolo tritato, sale e pepe. Per tanti strati quanti ottenibili dagli ingredienti. Poi il tutto in forno, a 180-200°C, sino al momento in cui si formi una leggera crosticina.

MINKIATINE'S CORNER



Al mercato di Catania..... quando uno è onesto scrive la tracciabilità

10:56

NUOVA MASCHERINA PI NON SENTIRI I MINCHIATI DA GENTI



UNA MAMMA SICILIANA INSEGNA

GASTRONOMIA:	soccu trovi ti manci
RELIGIONE:	u signuri t'avi a fari a razia
FISICA:	comu ti fici ti distruggiu
MEDICINA:	struppiati arrè e ti rugnu u resto
FUTURO:	comu veni si cunta
FINANZA:	ti n'agghiri a travagghiari
LOGICA:	è accussì e basta
GENETICA:	pigghiasti ri to patri

Giovanotto
dammele buone
oggi le cozze....
l'ultima volta
c'era la sabbia...

Signura ma
scusati , ma cu
3 euru chi
vuliuvu truvari
puru a sdraia
e l'ombrelloni?



E che parta l'Estate!

Santuzzo